

Claudio Morandini

LE MASCHERE
DI POCACOSA

Romanzo

SALANI  EDITORE

ISBN 978-88-9381-851-3

Seguici su



facebook.com/AdrianoSalaniEditore



@salanieditore

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Il volume è stato realizzato in collaborazione
con il Club Alpino Italiano



*Ogni riferimento a persone, cose o fatti realmente accaduti
è puramente casuale.*

Publicato in accordo con Otago Literary Agency
Copyright © 2018 Adriano Salani Editore s.u.r.l.

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano
www.salani.it

Prima edizione digitale: settembre 2018
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

LE MASCHERE
DI POCACOSA

A Marilisa

PER COMINCIARE

Calava a valle pian piano la creatura delle foreste, un po' orso o lupo, un po' abete o pruno, e si aggirava in silenzio per le vie dei villaggi, bussava alle porte delle case, riceveva senza dire una parola il cibo che donne intimorente offrivano dalla soglia, mentre i bambini all'interno piangevano; poi, dopo un giorno o due, se ne tornava carica di cibarie e altro al suo casotto sopra il bosco. Quella creatura selvatica si chiamava Bonifacio: il vecchio Bonifacio, la figura più misteriosa del Carnevale di una volta, ai tempi delle sfilate dei duchi e delle contesse. Gli uomini si rivolgevano a lui con un tono ossequioso che non usavano nemmeno con il sindaco o con il parroco. Dopo che era rimasto seduto o, meglio, accucciato in certi angoli del villaggio i paesani andavano a guardare curiosi se ci avesse lasciato tracce, peli, bave di bestia feroce.

Qualcuno dice che una volta, proprio nella piazza di Pocacosa, abbia ucciso un anziano senza nemmeno sfiorarlo. Raccontano che il vecchietto era lì, beato, a prendersi un po' di sole tiepido, quando Bonifacio gli si è avvicinato da dietro protendendo le lunghe braccia di legno; e poi lo hanno visto stra-

mazzare a terra e Bonifacio allontanarsi con una certa fretta. Questo raccontano sottovoce a Pocacosa, facendo due più due.

Oh, era un sacco di tempo fa, prima che altri mostri ancora più spaventosi si appropriassero del Carnevale. Io, per esempio, non l'ho mai incontrato, il vecchio Bonifacio, perché sono nato anni dopo le sue ultime apparizioni. Però le madri ce lo evocavano la sera, al momento di andare a letto, o durante una ramanzina: «Sta' attento, o lo dico a Bonifacio, che ti viene a prendere e ti porta sull'abisso». Oppure: «Se non fai il bravo, stanotte Bonifacio ti trascina nel bosco e ti mangia un po' alla volta, partendo dai *diti*». Questo sussurrano ancora oggi le madri e le nonne, quando non sopportano più i capricci dei loro bambini. Mia mamma da piccola l'ha incontrato davvero, più di una volta, e scappava impaurita quando lo scorgeva avvicinarsi al paese, lontano e nero come un turbine di fumo e polvere. Il pensiero di un agguato del Bonifacio con noi funziona più delle botte e dei castighi, garantisco. Così continuiamo ad avere paura di lui anche se non lo abbiamo mai visto aggirarsi per il paese.

A SCUOLA

Me lo sentivo da un pezzo che a Carnevale quelli si sarebbero vendicati di me, che a scuola sono il più bravo e faccio sfigurare tutti, anche i professori. I più grandi, i ripetenti, me lo hanno anche detto, qualche giorno fa. Mi hanno preso da parte, alla fine di un intervallo, mi hanno stretto in un angolo del corridoio, con le facce più minacciose che potevano, e hanno puntato il dito sul mio petto.

«Tocca a te quest'anno» mi dicono.

Intendono a Carnevale. Intendono dire che mi faranno pagare tutte le umiliazioni che ho inflitto loro in questi anni. Io so che in casi simili è meglio stare zitti, mantenere un'espressione di preoccupata partecipazione e aspettare che passi.

«Quest'anno tocca a te».

«Okay» dico io, sommessamente, giusto per far capire che non è il caso che ripetano.

«Non saprai come ci travestiremo» dice uno.

«Ti salteremo addosso quando meno te l'aspetti» dice un altro.

«E non abbiamo orologi né calendari, sai?» incalza un terzo.

«A noi della Quaresima non importa una sega» spiega un quarto. «Andremo avanti a darti il tormento fino a Pasqua».

«A Pasquetta!»

«A Natale!»

«Ma scusate» provo a dire io allora, perché mi pare che la loro sicumera si stia sfaldando, e forse riesco a farli ragionare, o a stancarli con i ragionamenti. «Ma scusate, io non credo di aver mai...»

«Che fai, osi rispondere, nano di città?»

«Dicevo, non ho mai parlato contro di voi, non vi ho mai criticati, o derisi, o...»

«Ci fai sembrare degli scemi!» dice uno, che un po' scemo lo è già di suo senza che mi ci metta io.

«I professori ci prendono in giro!» aggiunge un suo compare.

«Mica li ho convinti io a farlo» protesto. «E comunque non vengo dalla città, sono di Pocacosa come voi».

«Taci, nano!» mi ordina uno che, a essere precisi, è pure un po' più basso di me.

Ora, io lo so che rimanere in convitto a Cartavetro per cinque giorni la settimana li esaspera perché devono rispettare regole e divieti, mangiare quando è l'ora, dormire quando è l'ora, e c'è sempre qualcuno che li sgrida. Io sono fortunato, vado e torno ogni giorno con la corriera, e mi devo alzare ogni mattina all'alba, ma insomma al pomeriggio sono su a Pocacosa, a casa mia, e la mamma mi stende un

generoso strato di marmellata sulla fetta di pane che io sbriciolo beato sui libri di scuola vicino al camino. Invece i loro genitori, che non li vogliono tra i piedi, preferiscono che qualcuno li tenga d'occhio giorno e notte. Così, quando alla fine della settimana tornano su in paese non ce la fanno più a rispettare obblighi e proibizioni, e per passatempo si incrudeliscono sulle bestie e di notte, dopo essersi ubriacati, imbrattano i muri con scritte piene di errori di ortografia, oppure vanno a lanciare pietre sui tornanti delle strade che si inerpicano fino da noi.

«Non saprai chi di noi ti colpirà» insistono ancora, quando la campanella dell'intervallo è già squillata e io vorrei tanto rientrare nella mia aula.

«Dietro alle maschere che ti faranno male potrebbe esserci chiunque».

«E ti faremo male, molto male».

«Rimarrai storpio per la vita, perché noi...»

«Non potrai avere figli, perché noi...»

«Non potrai più sederti su una sedia, perché...»

«Non potrai più chiudere la bocca...»

«Chiudere le palpebre...»

«Avere figli...»

«Metterti seduto...»

La fantasia gli viene a mancare, e le loro minacce si ripetono, passando da una bocca all'altra.

«E poi faremo male ai tuoi parenti».

«I tuoi genitori non vorranno mai essere nati, perché...»

«I tuoi nonni desidereranno morire, per non...»

«I tuoi zii non li riconoscerai più...»

«I tuoi cugini...»

«Le tue cose, come si dice... le tue cognate...»

Le loro unghie puntate sul mio petto magro cominciano a far male davvero, e mi sta venendo una certa voglia di piangere. Per fortuna un bidello viene a richiamare all'ordine gli aguzzini e mi permette di rientrare in classe.

Saprei essere un cattivo molto migliore di loro, penso mentre siedo al mio banco – più fantasioso di sicuro, se mi ci metessi. Ma resto buono, per fortuna di tutti.

Quando torno a casa, mia mamma mi viene incontro, mi chiede come è andata.

«Hai fatto arrabbiare qualcuno?» mi dice.

«No, mamma».

«Perché in paese dicono che hai preso gusto a innervosire i tuoi compagni».

«Ma no, vedi, sono già nervosi per conto loro».

«E anche i professori».

«No, non direi, per lo più sono tranquillissimi».

«La signora Malesorti mi ha detto che invece...»

«Mamma, che ne sa quella vecchia zitella?»

«Credo che suo nipote viene a scuola con te».

«Suo nipote farebbe meglio a portare le bestie al pascolo. E poi, mamma, il verbo 'credere' vuole il congiuntivo».

«Vedi che sei arrogante?»

La mia mamma. Prima o poi le dedicherò qualche altra pagina, ma per ora lasciamola lì, ad aggirarsi dolente nella penombra della casa come se l'avessi abbandonata. Una volta mi ha anche rimproverato per questo: «Ora che non ci sei più, con chi parlo io?»

Non è vero che non ci sono: ritorno a casa tutti i giorni verso le quattro, in tempo per la merenda, ma per lei è come se le facessi lo scherzo di partire ogni mattina per un paese straniero.

Non era colpa mia se le lezioni del maestro mi rimanevano appiccicate in testa, dalla prima all'ultima parola, anche quelle che non valevano nulla. Ancora adesso che frequento le medie giù a Cartavetro sono il più bravo di tutti. Certi miei compagni restano lì, con la bocca semiaperta, lo sguardo fisso, e si potrebbe anche pensare che stiano attenti, ma in realtà le parole dei professori scivolano su di loro, e alla fine della giornata è come se fossero rimasti a casa a fare lavoretti con il coltellino, e alla fine dell'anno scolastico è come se fosse ancora ottobre. È sempre stato così. Alle elementari, in paese, nell'unica aula che ospitava i ragazzi dalla prima alla quinta e in cui a volte non si distingueva chi era più asino e rimaneva lì per inerzia da quelli che andavano avanti nelle classi, io praticamente seguivo le lezioni assieme con i più grandi, anche se avrei dovuto seguire quelle

di seconda o di terza. Naturalmente mi detestavano tutti, come mi detestano adesso, e mi chiamavano saputello, figlio di mammà, secchione, damerino di città, perché si sentivano umiliati. Io non volevo farli sfigurare davanti al maestro, anzi mi trattenevo, a volte inserivo degli errori apposta nei compiti per non prendere tutti dieci; ma non bastava, me ne accorgevo dagli scappellotti che ricevevo tra una lezione e l'altra, dagli sgambetti e dagli sputi in cortile.

Anche il maestro Bernardoni ce l'aveva su con me, perché quando ci leggeva ad alta voce le pagine dolciastre dei suoi libri preferiti, con titoli come *Il piccolo guardiacaccia*, *Il piccolo pastore*, *Vita negli alpeggi*, io mi annoiavo. Io so che la vita qui in montagna non è come la descrivono gli scrittori di città che quassù al limite ci salgono in villeggiatura, stanno attenti a dove mettono i piedi e ripuliscono sempre i cucchiari con cui mangiano. Di sicuro non hanno mai infilato il braccio dentro al sedere di una mucca, per dirne una, e nemmeno immaginano che lo si faccia di frequente per controllare che lì dentro sia tutto a posto. Il maestro Bernardoni era un paesano di Pocacosa come noi, ma adorava quelle storie piene di eroismo montanaro che ci declamava. Erano storie colme di disgrazie, malattie, lutti, ma tutto era accettato volentieri, perché bastava un bel tramonto o un prato fiorito per sentire che dietro c'era Dio che metteva alla prova gli uomini. Quei libri, a pensarci bene, non contenevano nessun vero dramma, solo una se-

rie di disgrazie una peggio dell'altra, ma il giovane protagonista ne usciva sempre indenne, come certi personaggi dei cartoni animati.

L'idea della bontà dei montanari, poi, non mi andava giù. Già da bambino sapevo delle vendette tra famiglie che erano iniziate un secolo prima e si trascinavano tra ripicche e dispetti dopo generazioni e generazioni, contro i gatti di casa, le pecore, i fienili, i letamai. Sapevo della stupidità dei giovani, che appena sanno guidare un'Ape vanno a sfraccellarsi giù per una scarpata durante le gare notturne della settimana dei coscritti. Sapevo delle ragazze che tornavano a casa piangendo, tutte disordinate, e non c'era bisogno di dire altro, venivano menate dalla madre e dal padre, poi il padre passava a menare la moglie perché non era stata buona a educare la figlia. Altro che *La piccola pastora* o *L'allegro cacciatore*. Su agli alpeggi si rischiano anche le penne, quando un passatore o un contrabbandiere di pochi scrupoli si sente scoperto e teme di essere denunciato. E a Pocacosa la cattiveria si manda giù con il vino, e ribolle anche in chiesa, mentre il parroco recita la sua omelia e tutti fingono di ascoltare e invece di mormorare preghiere lanciano minacce spaventose ai rivali.

Nemmeno i miei compagni amavano le storie melense del maestro Bernardoni, ma per compiacerlo si bagnavano di nascosto gli occhi di saliva e fingevano di aver pianto. Io non arrivavo a tanto, e in ogni caso non lo avrei mai fatto: i miei occhi rimaneva-

no asciutti mentre subivo quelle letture insulse dalla voce acidula del maestro. Fin qui niente di male: ma poi, a fine lettura, quando il maestro, un po' commosso anche lui, ci chiedeva che cosa pensassimo di quello che avevamo appena ascoltato, io non resistevo, alzavo la mano e mi esprimevo. Dicevo che erano storielle poco realistiche, con personaggi poco credibili, e che la vita è molto più complicata e strana di quella descritta in quelle pagine. Aggiungevo che la montagna non rende migliori le persone, anzi tende a schiacciarle fino a spremere da ognuno una specie di succo di cattiveria.

Al maestro Bernardoni la mia sincerità non piaceva. Prima sorrideva con aria di superiorità, ma con evidente disagio. Poi, visto che era a corto di argomenti, mi metteva in castigo dietro alla lavagna – oppure in piedi con le mani in alto, oppure in piedi con le mani in alto dietro alla lavagna. Una volta che sono stato particolarmente pungente, mi ha sbattuto dietro alla lavagna, in piedi, con le mani in alto e il cestino della carta straccia rovesciato sulla testa. Io, in nome della verità, mi sottoponevo in silenzio alle punizioni e rifiutavo di rimangiarmi le critiche.

Al termine delle lezioni, poi, nel cortile davanti alla scuola, quando il maestro guardava altrove, i miei compagni mi esprimevano il loro disappunto a suon di scappellotti. In un certo senso li capivo: la vita di paese rende un po' matti tutti, sin da bambini. L'incombere delle montagne sulle case, i tramonti im-

provvisi, quest'odore persistente di stalla e letame, la fatica imparata a forza sin dall'infanzia tolgono ben presto il sorriso a chiunque e tirano fuori una bella crudeltà anche ai più pacifici, una voglia irresistibile di vendicarsi a vanvera per il fatto di essere nati all'ombra delle montagne, con i boschi tutt'attorno, le bestie che strillano tutta la notte e reclamano attenzione, i vecchi maligni, le vecchie bigotte all'inverosimile. Non tutti potevano trovare come me qualche conforto nei libri – pochi, scovati a fatica qua e là, un paio rubati dalle baite abbandonate, un paio implorati come doni preziosi a Natale, libri comprati a caso, senza badare ai titoli o agli argomenti, bastava che fossero tante pagine scritte. E dove non arrivavano i libri, provavo ad arrivarci con la fantasia, che non mi è mai mancata, perché le ombre lunghe della sera, i boschi umidi, le bestie lamentose, la polvere odorosa di letame mi hanno sempre ispirato, mica oppresso.

Alle medie, giù a Cartavetro, le cose non sono cambiate di molto, e di certo non sono migliorate. Anzi, al posto dell'unico maestro mi sono trovato davanti una decina di professori, ognuno con le sue storie melense e forzate, e la fatica di reggerli è moltiplicata. Oggi scendo in corriera fino alle scuole medie, entro in classe, mando un salutino silenzioso al Gesù appeso dietro alla cattedra, mi siedo in prima fila, dove non vuole sedere nessuno, e aspetto. Sono di-

ventato bravo a simulare interesse, e il più delle volte funziona. Ma ci sono giorni in cui certi miei professori inanellano stupidaggini come se si fossero messi d'accordo, e una passi, due anche, tre pazienza, ma dalla quarta in poi mi sento formicolare tutto, e alla fine alzo la mano e do la mia versione dei fatti. Alcuni insegnanti la prendono sul ridere, due o tre accettano anche le mie correzioni, dicono di essere stati male interpretati e si rimangiano l'errore. Ma quando cito le fonti ai professori più cocciuti, allora si innervosiscono e perdono il controllo. Nel frattempo, durante l'interruzione della lezione per colpa mia, i miei compagni si distraggono, cominciano a spintonarsi, si ficcano le dita negli occhi, si sputano. Così, dopo aver ribattuto malamente alle mie obiezioni, il professore mi può incolpare anche di avere provocato la confusione in classe.

I bulletti invece sono tutti moine con i professori, come lo erano con il maestro. Fingono di ascoltare, fingono di capire, annuiscono con quel mezzo sorriso che inganna solo i polli, e i professori, che un po' polli sono, ci cascano sempre.

«Vuole che apro una finestra?» chiedono quei teppisti, per farsi benvolere.

Oppure: «Vuole che le prendo un caffè?»

Il professore, compiaciuto, annuisce, e nemmeno corregge l'errore.

Gli raccolgono le matite, ridono alle sue fiacche battute, almeno a quelle di cui si accorgono, anche

se non le hanno davvero capite, così magari saranno trattati meglio al momento dell'interrogazione. Quando l'insegnante mi rimprovera perché sono troppo pedante, loro annuiscono con forza e mi lanciano sguardi pieni di riprovazione. Quando il professore racconta con le lacrime agli occhi che il vicino di casa gli ha spiacciato il gatto nel cortile, loro si lasciano andare a gesti di scoramento, proprio loro che ai gatti di Pocacosa ne hanno combinate di tutti i colori, tant'è che non ci sono più gatti. 'Povero gattino!', 'Il caro micetto!' si disperano.

Mi chiamo Remigio, ho appena compiuto dodici anni e abito al villaggio di Pocacosa, tra le montagne. Sì, proprio Pocacosa, il paese del Carnevale. Immagino abbiate sentito parlare del famoso Carnevale di Pocacosa. In quei giorni ci mascheriamo un po' tutti, quassù, chi volentieri chi di malavoglia. È sempre stato così, anche se negli ultimi anni sono successe parecchie novità, come racconterò. Chi è disposto a farsi un paio di ore di tornanti e a rischiare di vomitare anche l'anima può venire a vedere quanto sono unici i costumi di Pocacosa – a suo rischio e pericolo. Altrove si intaglia il legno, nelle lunghe sere d'inverno, e si cacciano indietro gli sbadigli. Da noi si inventano maschere e travestimenti, si fa a gara a chi li realizza ogni volta più strani, più minacciosi. Chi sale fino a Pocacosa nel periodo di Carnevale non si imbatte in costumi tipici, frac e abiti lunghi, trine

e cuffiette. Non assisterà a balli ordinati, a cacce al tesoro, a sfilate solenni con la banda e tutto. Vedrà invece costumi di bestie estinte, mostri mai esistiti, caricature grottesche, miscugli impossibili, e allora gli verrà voglia di risalire subito in auto e di tornare a casa. Il maestro Bernardoni diceva – credo che lo racconti ancora adesso, ai poveri alunni che ha davanti – che è sempre stato così, che le famose maschere di Pocacosa hanno sempre fatto paura a tutti perché è una tradizione antichissima, ma non è mica vero. Una volta – parlo di qualche decina di anni fa – i nostri Carnevali erano ben diversi, e nessuno ne parlava in giro, proprio perché erano normali e noiosi come tanti altri.